

Le città visibili



Per diverse buone ragioni della vita, io un posto mio ancora non ce l'ho. Voglio dire una casa, un paese; qualcosa come un riparo certo, forse una famiglia, un totem, un luogo del dentro adagiato sopra un paesaggio confortante. Ho vissuto in molti luoghi con diverse persone oppure solo; bene o male che sia stato non ho mai cessato di essere limato dalla nostalgia per qualcosa che neppure conosco con certezza, la passione per il ritorno in un luogo sconosciuto dove poter sostare. Forse vorrei tornare semplicemente dove sono stato felice, quand'ero un bambino campagnolo, ma questo — sempre che ci sia davvero stato — è un posto che non esiste più, fa parte ormai solo della mitologia mia personale, e se volessi descriverlo racconterei un sacco di bugie.

Credevo che sia per questo motivo che faccio sin da quando ero ragazzo un sogno ricorrente. In questo sogno, puntata dopo puntata, io vado costruendomi il mio posto. A questo punto della mia vita e dei miei sogni è una grande città ma anche un piccolo paese; c'è il mare, le colline, ci sono grandi strade a più livelli e grattacieli arzigogolati (questo perché leggevo da ragazzo Flash Gordon) e il vicino pergolato e cantine, piccole frazioni e chiese antiche. Il paesaggio è sempre mosso da una quantità di particolari e colori e mi fermo sempre a salutare la gente che incontro perché curo di metterci dentro tutti i miei amici, le persone fidate; tra le tante singolarità la luce è la più strana, perché tutto quanto è sempre trapassato da un tramonto vivo e lucente che degrada piano piano in un vespertino chiaro e sereno.

Mi sono spesso chiesto da dove prendevo i materiali — diciamo così, edilizi — per costruire questo mio posto, e la sera del 22 giugno scorso ho avuto la certezza che si tratta dell'anima città di Genova. Sono venticinque anni che frequento nei più diversi modi quella città, ma solo quel giorno si sono combinati gli oggetti e le impressioni in un'associazione vivissima e sconcertante. Oh, è stata una gran cosa, un'esperienza bellissima e drammatica, penso anche magica. Sì, non me ne vergogno, ma è successo qualcosa che mi ha fatto pensare a una fatturazione, a una di quelle robe che mettono l'interno a squadrare muovendo da certe arti dello spirito che io potrei riconoscere ancora oggi pensando agli occhi di mia nonna, ricordando il suo modo di farmi passare la paura o il mal di stomaco, o per farmi compreso della natura segreta delle cose. Del resto se è successo il 22 del mese di giugno è proprio per una mia ostinazione a fare del solstizio d'estate l'occasione di un rituale a cui non so rinunciare: io, nel giorno più lungo dell'anno devo andare a salutare il sole prima che vada giù; perché? Perché così, perché mi sembra che vada fatto. Per questo motivo quel giorno al tramonto ero per le creuze di Genova, alto sopra i primi tetti, perso dietro le bisce di luce tra i vicoli. Ciò che ho visto, ciò che ho colto non era di per sé straordinario, lo è stata la congiunzione speciale delle cose. Non cercherò di descriverlo, non ci riuscirò, il momento in cui mi è parso di aver trovato il posto del mio lungo sogno. Dirò solo che mi sono letteralmente perso dentro un infinito di particolari e dall'insieme ne sono stato posseduto, catturato in un universo che il mio inconscio deve aver costruito per me. Particolari fissati in una certa luce, in un certo punto di vista: ornamenti decò in un palazzo mai prima notati e ragazzini come gli ornamenti di una grade cattedrale gotica; silenziosi di fringuelli in una minu-

scola corte frastornata nel tramonto rosa e dall'arancio dei suoi muri; un terrazzo sotto una scarpata disseminato di oggetti consueti e un inquietante pergolato di vita millenaria sgorgante enorme da un anfratto del muro; un portone in tiepida penombra con un'antica fontana e il suo filo d'acqua; il mare in un certo punto incredibilmente sgombro di manufatti tra guardato da una creuzza in discesa ripidissima tra vecchie alte case; la dolce familiarità di rumori di cucina da un poggiolo aperto su una piccola piazza di porfido; un vecchio in un microbo di giardino che pota dalle e ne fa un mazzo per qualcuno, qualcuna. Come potrei descrivere ogni cosa e soprattutto renderla sensata? Forse è meglio che parli di me e di questa città di Genova, perché alla sera del 22 ci sono arrivato per una certa strada, una certa qual storia tra me e lei.

A Genova ci sono andato a studiare quando avevo diciott'anni e ci ho resistito non più di qualche mese. Campagnolo di riviera, sono scappato dall'incombente tristezza litorale della casa dello studente, dalle otto corsie di Corso Europa da passare e ripassare e dribbandone i frastuoni e la pervicacia diabolica degli automobilisti, che allora tanti così non li avevo visti neanche al cinema; né avevo mai sospettato la possibilità di tanti numeri di autobus, tanti binari di treno, tante puzze concomitanti all'unico luogo della mensa universitaria. Che allora era in via del Campo, vale a dire nel luogo elettivo dell'immaginazione erotica di quegli anni, gli anni in cui, per l'appunto, quella canzone di De André la si ascoltava nei jukebox di certi bar equivoci o in certe serate fuori stagione sulla spiaggia, cantata dal migliore tra noi in fatto di fascino di vita e chissà. Me ne scappai dall'incubo dei muri di cinta della Val Polcevera che celavano e porgevano, con un'improntitudine che mi sembrava blasfema, il potere sovrachiaro del capitale, la sua superba onnipotenza, sotto la forma degli immani macchinari e serbatoi e fomi e tubi e ciminiere e ogni altro magrocongegno che, travalicando i confini, debordava per le case e le strade, la vista e i passi della Costa di Ruggine, Sanpierrezena Cornigliana Sestri Mulledo. Da lì, furenti e incarognati da una povertà ulteriore il prezzo del loro lavoro, una orrenda povertà di aria e di acqua e di luce, giungevano all'ombelico di tutta la faccenda, la conca di De Ferran, gli operai che andavo a rimirare e a stimare le mattine di scirocco e di sciopero. Portavo a loro la mia bella faccia e un pedigree di accademici codardi e infingardi passati per l'arme assembleare. Loro fulminavano con sprezzanti ultimatum — così mi pareva di capire — nel critico dialettale di ponente ogni pretesa di fratellanza.

Scappai per non naufragare nello sfascio oleoso della Val Bisagno e magari approdare per sfinitimento in qualcuno dei milioni di vani tra via Gaeta e via Vesuvio, i vespali che galleggiano sulla città appoggiati a un teatro di cemento in bilico tra la follia e il miracolo, vengine di sadismo impressionista dove mi sorprendevo di veder allignare tra baratri e picchi persino dei cuccioli della specie umana.

Deciso in quel tempo a fare la rivoluzione mi pareva che Genova fosse la meno adatta, già persa per ogni possibile futuro, irrecuperabile alla gioia. Me ne andai senza essere entrato dentro l'atrio di un palazzo, in una chiesa, in un giardino, men che meno in un vicolo che non fosse il solco segnato tra Balbi, Pre e Fossatello. A quel tempo non mi venne mai in mente di salire una creuzza, scegliermi un punto di vista ulteriore. Me ne andai senza es-

«Da 25 anni la frequento nei modi più diversi ma solo con l'ultimo solstizio le impressioni si sono combinate in un'associazione vivissima»
L'Italia delle metropoli secondo i giovani autori

Genova, paesaggio dei sogni

MAURIZIO MAGGIANI



sero riuscito a stabilire una correlazione che non fosse un semplice gesto meccanico tra la materia di Genova e i suoi spiriti. Perché queste e le mille altre cose di quella città che sono quella città restano celate agli occhi ed ai pensieri che non siano stati addentrati ad una certa qual scienza del paesaggio interiore, ad un'acquiescenza saggia e fantasiosa che allora vidi senza riconoscere nei modi del guardare e del gesto di una gente che altrimenti non avrebbe avuto un senso per la vita. Stupido io a pensare che non ce l'avesse, due volte stupido, visto che adesso è, tutto sommato, un dubbio che riguarda me.

Quando sono tornato — e parlo di più di dieci anni dopo — l'ho fatto per un uomo, al seguito di un amico che chiamerò con il suo soprannome di

Titti. Da allora Genova e di Genova la casa di Titti in Castelletto, il suo giardino fronzuto, le creuze da lì si dipartono gli per i precipizi di luce d'ardesia verso il mare e su per i segreti giardini della collina, sono l'unico mia sosta, il porto franco di un materasso di lana dove posso finalmente dormire bene e ben sognare accolto da una protezione autorevole, da una pace potente. Ci sono dei luoghi e nei luoghi delle persone, che sono collocate fisicamente da una forza non abbastanza conosciuta in un punto strategico delle storie umane; sono luoghi e persone al limite, paragonabili nell'esperienza comune ad un poderoso centro gravitazionale che nell'universo stellato individua con preveggenza matematica la presenza di un buco nero, il vecchio irreversibile della spazzatura universale. C'è un

punto critico sull'orlo del gorgo che gli scienziati chiamano «orizzonte degli eventi»: il corpo che nel suo orbitare è attratto dalla immensa forza gravitazionale e ha in sorte di potersi accovacciare al cospetto di questo orizzonte, ha la mirabile fortuna di vivere sul limite tra il nulla e la normale amministrazione, in un tempo e uno spazio senza più dimensione corrente, senza la coerenza contingente di un prima e un dopo, di un qui e di un là. Le regole della fisica quotidiana non hanno più peso, ogni cosa è sospesa in un attimo e in un luogo infinitamente presenti, un'unicità.

In modo approssimativamente identico c'è nella vita di ognuno almeno un luogo e una persona che funzionano da orizzonte degli eventi, in cui la nostra storia si impiglia in-



Due immagini di Genova: accanto il centro storico riflesso dai vetri di un palazzo e, in basso, un carrugio.

Marizio Maggianni, quarantenne, ligure (attualmente vive e lavora a La Spezia) ha pubblicato tre romanzi. *Maurizi Mauri*, il suo primo libro, è uscito per gli Editori Riuniti, i seguenti *Vi ho già sognato tutti una volta* e *Felice alla guerra* sono invece pubblicati da Feltrinelli.

Prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura («e all'ozio» come ama ironizzare) ha svolto vari mestieri, tra questi il dipendente comunale. Ecco come ci racconta una città della sua terra: Genova.

luttabilmente e viene risucchiata in una dimensione egualmente impossibile e singolare. Quando ciò accade, ed avviene perché il vivere non è mai un cerchio perfetto, s'intormenta per noi l'orbita ben calcolata del senso comune. Le nostre albe e i meriggi e i tramonti si confondono; si obnubila l'orientamento dell'anima e il nostro andazzo si arresta. È questa l'unica vera sosta che ci è possibile, un luogo e un tempo di ristoro su cui gravitiamo a spese della forza dinamica di quella singolarità, fino a quando il destino geometrico del nostro navigare non ci riporta sulla rotta degli spazi e delle vicende consuete. Titti e la sua casa e tutt'intorno la città di Genova sono diventati casualmente e definitivamente per me la singolarità a cui approdo andando e venendo dal mio destino. È capitato per l'appunto per il caso, per le leggi, niente affatto estetiche e razionali, della fisica del vivere.

Arrivai la prima volta a Castelletto per l'ascensore di Caricamento, come è giusto che sia. Sera di tramontana e dalla Spianata mi resi conto di una cosa decisiva: Genova è la città più lucente e chiara del Mediterraneo. Le ardiesie e la pietra serena, il porfido, riflettono e rimandano, filtrano per ogni possibile dove le luci delle ore e delle stagioni. Non c'è un buco, e un'ortensia o un geranio in quel buco, che all'ora prefissa non abbia la sua luce, mentre sempre nell'universo della città il chiarore è stordente e insieme blando, opalino, di una consistenza che ti fa capire che la luce è un lenimento. Arrivai alla casa di Titti, da lui portato per stradette e scallette, corti e fichi di cortile, terapieni e scarpate, ortetti e giardini tutti costipati in una microgeografia dove è possibile perdersi mille volte in cento metri se non si ha l'anima predisposta agli arzigogoli dei pensieri genovesi, alle contorsioni labirintiche di un paesag-

gio urbano sovrapposto nei secoli a se stesso nella sfrontata ambizione di piegare lo scoglio e i suoi anfratti ad ogni uzzu umano.

È lì, dunque, per la prima volta dopo anni, feci un buon sonno tranquillo.

Da allora in quella casa molte cose di grande rilievo mi sono successe, e molte le ho fatte accadere io stesso in virtù di una sventatezza che altrove mi avrebbe ammazzaato di debiti. È lì, per dire, che ho incontrato e lasciato mia moglie, avendo cura di fare la prima mossa nel giardino — e precisamente sdraiato supino sui petali di gliecinie — e la seconda arrembato alla porta di casa, senza nemmeno un gesto irrevocabile o finale, senza un'addio, certo com'ero in ambedue i casi di una complicità solida di pietre. Di conseguenza è lì che ho incontrato il fiore delle mie amanti genovesi principesse, astrologanti, armatrici e via discorrendo. E a non più di cento metri in linea d'aria da quella casa me le son colte e sedotte (belle e cremose com'erano) in posizione eretta prona supina e sghimbescia, su e giù per le creuze a picco di mare, ansimando nel freddo di porfido delle scalinate patrizie, infornati al caldo dei roseti di villa Grimaldi (figuriamoci l'afrore!) E io me lo ricordo bene; ed è proprio come un profumo francese e più ancora sfottente. Raterlanti in spassimi silenziosi e giudiziosi sul palolato di barche dall'altra parte dei ligure, disseminati per calette, moletti e spiaggette di cui quella città è segretamente ricca già dal suo ombelico.

E poi ancora nel gran tavolo di cemento di quel giardino impalmato e pomodorato di Castelletto ho mangiato in compagnia di tutto meglio dei mille anni di andirivieni portuale — acquarellisti latini, transfughi della Capraia, cattedratici di altalenante prestigio, nobildonne bandite, diplomatici del sesto mondo, pastori di Barbargia, tranvieri con fami-

glia, architetti di inaudito successo, storici di composta sovversione, portuali in aristocratico distacco, metallurgici imbestialiti; la gran torta che la città avida e tollerante ha saputo impastare — ho straziato ben cotti lacerti di pecore arrostito proprio lì; nella fossa coperta di miri scavata di lato al filare delle rose. E le pecore ce le andavamo a scannare belanti di persona negli ovili delle colline sardosuperbe di Creto, l'enclave dei Sardi raminghi dall'isola per un tozzo di casa popolare e sospesi nei pascoli salati di mare come sonnambuli. Micenei, ecco com'erano e come pensavano quei pastori imbarcati per diventare metallurgici all'Italsider e tornati a vagare al primo sciopero i prativi in cerca di pietre per farsi un ovile e il mettersi a vivere al secondo sciopero con solo i lumi delle mani stregate mungitrici formaggere.

Sicuro di poterla farla franca, mi ci sono sboderato di struggimento in quella dolce casa, che è grande e ariosa di moltepore, finestre e alti soffitti stuccati. Solo il sole mendioso le è precluso da una fronzolissima quercia nata e cresciuta tra la scarpate dei palazzi al bordo del gioco di bocce dell'adiacente Circolo Reduci Monte Grappa, baraccho schifoso di giocatori insudiciati dalle patrie battaglie, bestemmiatori delle loro stesse date fatali; eppure mai, mai che avessero levato una mano contro la quercia. Ma oriente e occidente la mirano. E lei se li gode munita di gliecinie e veranda. E alla sera ho guardato per non so quante volte — svagato, s'intende — il sole chiocciare ristretto tra il faro chiamato La Lanterna e gli scricchiolanti bronzi delle navi in procinto (sempre in procinto come delinquenti le navi) di salpare le gomeno dal molo passeggeri traghettanti. Chi andrà, chi non andrà stasera alla patria ichnusa? Non io, che bevendo del vino di riviera osservo dal balastrato di ferro battuto ben più di quella spicciolata di navi, ma tutta l'intera chiarissima città, dolce di quell'albore persistente che nessuno, dico nessuno, dei delinquenti che la popolano e la governano e la vendono e la fottono, potrà mai abbruttire. Dato che non c'è modo di insozzare mille anni di luce d'ardesia con premurissima cura esposta unicamente al tramontano e da questo amata per l'eternità passata presente e a venire.

Mori 50 anni fa ad Auschwitz

Edith Stein, una santa in mezzo alle polemiche



CLOTILDE CALABI

Sono trascorsi poco più di cinque anni da quando il Papa, nello stadio comunale di Colonia, davanti ad alcune migliaia di persone, proclamava beata Edith Stein, ebrea, tedesca e suora morta cinquant'anni fa, ad agosto ad Auschwitz.

Edith Stein nasce nel 1891 in una famiglia la cui madre è molto religiosa, studia filosofia con Husserl e nel 1916 ne diventa l'assistente. È di questi anni la sua produzione filosofica più felice: gli scritti fra il 1917 e il 1921 contengono analisi fenomenologiche finissime (così dice) dalla lettura della *Vita* di Teresa d'Avila, la Stein si converte al cattolicesimo, seguendo così l'esempio di Husserl, e del suo allievo Reinach, anch'essi di religione ebraica, poi convertiti. Ma per Edith Stein la conversione ha una radicalità che la differenzia da quella degli altri. Infatti, dopo un breve periodo in cui è docente a Munster — un incarico che è costretta a lasciare per le leggi razziali — Edith Stein entra nel Carmelo di Colonia. È il 1933 e cominciano le prime persecuzioni contro gli ebrei. Che cosa può aver spinto Husserl e i suoi allievi alla conversione? I motivi sono indubbiamente vari e complessi, ma non si può non sottolineare la loro comune impostazione fenomenologica. È infatti significativo il modo in cui Husserl descrive l'esigenza di verità, di evidenza e di chiarezza alla base della ricerca fenomenologica — con espressioni che sembrano animate da fervore religioso. Tutto questo può aver colpito l'immaginazione della Stein ed averla influenzata forse fino al punto da farle abbracciare davanti alle deportazioni l'idea inquietante del sacrificio personale.

Ma chi era Edith Stein? Una martire cristiana che si era sacrificata «per le colpe degli ebrei», come lei stessa diceva di voler essere (se si presta fede alla testimonianza da questo della sua prima biografia, anch'essa suora carmelitana), oppure un'ebrea la cui vita veniva distrutta insieme a quella di sei milioni di altri ebrei? Sono numerosi gli studi da parte cattolica sulla sua figura e poche, invece, le ricerche da parte ebraica. E infatti tormentati e difficili erano i suoi rapporti con l'ebraismo. La sua prima biografia ricorda che la suora Benedetta della Croce (questo era il suo nome dopo aver preso il velo) si diceva pronta a sacrificare la sua vita per espellere la mancanza di fede degli ebrei e per aiutarne la conversione. E ricorda anche questa sua reazione alla notizia della notte dei cristalli: «È l'ombra della croce che si estende sul mio popolo. Oh! se potessi cedere alla ragione. È il compiersi della maledizione che il mio popolo ha chiamato su di sé. Non deve essere castigato, ma guai a colui che porterà la sua mano su Caino! Guai a questa città, a questo paese, a questi uomini, sui quali peserà la vendetta divina per tutti gli oltraggi che saranno fatti agli ebrei». Un'asserzione, questa, che non può non lasciare turbati e che al momento della beatificazione ha suscitato polemiche e dissensi.

Eppure Edith Stein, nonostante si volesse votare al sacrificio, manifestava nei suoi comportamenti un tenace attaccamento alla vita: da Colonia si rifugiò a Echternach e Olanda e dall'Olanda cercò disperatamente di fuggire negli Stati Uniti. Ma la sua domanda di visto venne segnalata alla Gestapo e chiese allora di essere trasferita in un convento in Svizzera. Ma in questo caso i suoi sforzi vennero vanificati dalla lentezza della burocrazia ecclesiastica. Considerò infine la possibilità di fuggire in Spagna, ma inutilmente perché il 4 aprile 1942 venne prelevata dal convento di Echternach insieme alla sorella. Fu uccisa ad Auschwitz il 9 agosto 1942.